

Moratoria sui dati Una proposta per fermare l'overdose di statistiche

Oswaldo De Paolini
e Marco Fortis

«Nel quarto trimestre del 2016 il Pil italiano, corretto per gli effetti di calendario e destagionalizzato, è aumentato dello 0,2% rispetto al trimestre precedente e dell'1% rispetto al quarto trimestre 2015». Così ieri l'Istat nel suo periodico rapporto. E ancora: nonostante la ripresa dell'ultimo biennio, il livello del Pil italiano resta «inferiore di oltre il 7% rispetto al picco di inizio 2008 e solo nel 2016 ha superato quello del 2000». Insomma, un disastro se ci confrontiamo con altri partner europei, al punto che il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, non ha esitato a parlare di situazione «quasi emergenziale». Eppure, ancora una settimana fa dal ministero dell'Economia, di fronte a dati molto simili, ci spiegavano che la crescita, pur non essendo ottimale, ci consente però di guardare avanti con maggiore serenità. Dunque: è «quasi emergenza» o «siamo fuori dal guado»? Chi ha ragione? Sembrerà paradossale, ma i numeri dicono che sono credibili entrambe le affermazioni.

Il punto è che ormai i cittadini sono talmente bombardati da numeri e statistiche, spesso anche in contraddizione tra loro, che diviene difficile capire a che punto si è della corsa. Troppi numeri, troppi dati, impossibile raccapezzarsi per i non addetti ai lavori. A sua volta la politica cerca di sfruttare strumentalmente ogni singolo dato a sostegno delle proprie tesi, contribuendo così ad amplificare una confusione sempre più densa di stime, dati "definitivi", previsioni, simulazioni e scenari di varia natura. Le fonti sono talmente numerose che è difficile fornire un censimento esatto. Ci sono le istituzioni internazionali, vale a dire Oece, Fondo monetario internazionale, Banca centrale europea, Banca dei regolamenti internazionali, Eurostat, Commissione Europea, Markit, solo per citare le principali. E poi ci sono le fonti nazionali: Istat, Banca d'Italia, ministero dell'Economia, dello Sviluppo, del Lavoro, Inps, Confindustria, Confcommercio, Confarti-

giano, sindacati.

A questi si aggiungono molteplici centri di ricerca e di previsione privati (Nomisma e Prometeia i più prestigiosi) e da qualche tempo anche qualche blog universitario. E tutti fanno a gara per esibire le loro valutazioni calcando alla grande anche il web. C'è da meravigliarsi se alla fine la gente non ci capisce più nulla?

A confondere le idee basterebbero da sole le frequenti rettifiche (come quella comunicata ieri dall'Istat) apportate alle statistiche preliminari. Sia chiaro, poiché la rilevazione dei dati non è scienza perfetta, è naturale che possano esservi rettifiche. Anzi, la rettifica operata da istituzioni serie, indipendenti ed altamente professionali, come appunto l'Istat, è doverosa: che realtà numeriche avremmo, per esempio, non venissero operate le destagionalizzazioni? Ciò vale anche quando l'ordine delle rettifiche è di pochi decimali e all'occhio inesperto potrebbero apparire superflue. E c'è un motivo: se trasformiamo i decimali in valori assoluti, spesso scopriamo che tra le stime preliminari e i dati definitivi emergono differenze di miliardi di euro o di decine di migliaia di posti di lavoro. Peraltro, è proprio su queste differenze che si battono, fino alle offese più crude, sostenitori e critici dell'attività di governo.

Basti pensare all'occupazione. Cresce o non cresce? Va avanti o va indietro? Il dibattito è feroce, i numeri esibiti a volte molto diversi, eppure i valori proiettati dalle fonti istituzionali sono per la gran parte corretti. È solo questione di punti di vista. Pochi sanno ad esempio, che le statistiche sul lavoro diffuse dall'Inps riguardano i flussi netti di assunzioni mentre altre, come ad esempio quelle dell'Istat, riguardano lo stock di occupati. In altri termini, si stanno comparando dati diversi, come mele con pere.

Ma oltre a ciò, e pur considerando la medesima fonte, anche le rettifiche ci mettono del loro. Ad esempio, se confrontiamo le più recenti serie storiche dell'Istat sul livello degli occupati in Italia nel giugno 2015 con quelle rilasciate all'epoca (il 31 luglio 2015), scopriamo che esse adesso sono più alte di 128 mila unità. È stata cioè parzialmente riscritta la storia. Oppure basterebbe prendere gli ultimi dati sugli occupati relativi al mese di dicembre 2016 per scoprire che oggi essi sono già più alti di 44 mila unità rispetto a quelli stimati appena un mese fa.

Un altro esempio non da poco di una recente rettifica statistica che va a modificare completamente il giudizio storico su quanto è avvenuto nella realtà riguarda il valore aggiunto dell'industria maniffatu-

riera italiana nel 2015. Fino a settembre 2016 l'Istat stimava che la crescita del made in Italy manifatturiero nel 2015 fosse stata dell'1,3% mentre nelle recenti stime semestrali di marzo 2017 l'aumento è stato elevato al 2,4%: quasi come confrontare l'accelerazione di una berlina con quella di una Ferrari. Potenza delle rettifiche.

Un secondo problema è quello della tempistica dei dati. Infatti, diverse statistiche originali vengono rilanciate due se non addirittura tre o più volte da fonti diverse ma in realtà sono già diventate vecchie e superate da un nuovo dato più fresco, che nel frattempo è stato comunicato dalla fonte di partenza. Paradossalmente, il nuovo dato fresco rischia così di sembrare più vecchio e smentito dal dato statistico "ricicciato" e rilanciato dai media come fosse nuovo. Ciò capita quasi sempre con le principali fonti internazionali, Oece o Fmi per citare due nomi non caso, che spesso diffondono stime o previsioni vecchie rispetto a dati più recenti di fonte italiana: riproposti dalle agenzie di stampa come fossero nuovi, non fanno che amplificare la confusione.

Infine, c'è la questione della interpretazione delle statistiche. Diffonderle semplicemente, specie da parte degli istituti accreditati, senza fornire una pur minima chiave di lettura, autorevole e super partes, lascia spazio a interpretazioni terze, spesso dilettesche o strumentali che finiscono nell'agone della politica alimentando a loro volta confusione e disorientamento. Si prenda, ad esempio, il caso più volte sottolineato sulle colonne del Messaggero relativo al divario di crescita del Pil tra Italia e Germania nel 2016: +0,9% nel caso del nostro Paese, +1,9% nel caso dei tedeschi. Detta così è come se tra l'Italia e la Germania ci fosse un abisso. Ma la realtà è che l'1,1% di crescita della Germania è dipeso da spesa pubblica e costruzioni legate all'effetto-immigrati. Al netto di queste due voci la crescita tedesca nel 2016 è stata dello 0,8% mentre quella italiana è stata dello 0,7% (così come anche quella francese). Nessun abisso, dunque, tra noi e la Germania (o la Francia) una volta tolte le spese straordinarie. Casomai, dovrebbe esserci una forte preoccupazione.



pazione per una crescita economica che è ormai strutturalmente esangue per tutti i tre maggiori Paesi dell'area della moneta unica.

Come risolvere la questione? Visto il fallimento di precedenti tentativi di semplificazione, non sarà lavoro né facile né tantomeno breve. E tuttavia, poiché l'overdose di numeri è crescente, le istituzioni italiane dovrebbero tentare un coordinamento nella diffusione delle statistiche economiche di rilievo nazionale. L'Istat già produce una nota mensile sull'economia ed è stata recentemente avviata una nota congiunta sul mercato del lavoro a tre mani tra Istat, Inps e ministero del Lavoro per ciò che riguarda l'occupazione. Ma ancora non basta, è necessaria una iniziativa più organica e strutturata. In altre parole, meno dati ma più scolpiti nella pietra e con qualche nota interpretativa in più. Non ha senso chiedere ai cittadini di scommettere sul futuro se poi non diamo loro una visione nitida della direzione imboccata dal Paese. Se c'è una cosa di cui non abbiamo proprio bisogno è che nell'analisi dei trend economici prevalga la cosiddetta post verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA